

Piero Feliciotti

Di un uso singolare
dello psicodramma:
prospettive di un'esperienza



I *Quaderni* di Polimnia

Il nuovo secolo ha scosso violentemente la psicanalisi chiamandola a pronunciarsi su questioni fondamentali su cui la storia del “movimento psicanalitico” non ha mai voluto fare chiarezza.

La psicanalisi è una cura? Per quanto venga incontrata inizialmente come una domanda di cura, l’analisi non vi si riduce e in ogni caso non è una cura medica. La sua “missione sociale” è oscura, il suo fine rimane indefinito e forse indefinibile, e comunque nessuno lo può conoscere in anticipo. La psicanalisi è una scienza? L’“ipotesi” dell’inconscio è rimasta tale? È ancora possibile un “discorso psicanalitico” all’interno della civilizzazione post-edipica? L’atto psicanalitico è un atto etico? Perché l’analisi “non tollera terzi” e può esistere solo se rimane ai margini delle “terre giuridicamente accatastabili”? Perché non può essere una professione? Perché nessun analista può essere un esperto o uno specialista? Perché la psicanalisi non può trasmettersi come un sapere definito e riproducibile ma ogni volta deve essere reinventata? Come può avere la tracotanza di intromettersi nel destino di un soggetto e di schiudergli l’orizzonte del tragico? Perché la “clinica psicanalitica” si scopre, perfino suo malgrado, come un atto di sovversione politica? Che senso ha in psicanalisi la nozione di “guarigione”? Perché in una fatua “pratica della chiacchiera” le parole riacquistano il terribile potere della magia?

La grande maggioranza degli analisti sembra tuttora aver voluto evitare queste domande, trasformando l’analisi in una psicoterapia e acconsentendo a includerla tra le professioni sanitarie.

I *Quaderni* di Polimnia invitano, in questo delicato momento della sua storia, ad accendere un dibattito a più voci e a più lingue sulla ricerca della psicanalisi “oltre il Novecento”, ponendo la questione di ciò che di essa va tenuto o va lasciato.

Chi condividesse, anche criticamente, almeno alcune delle questioni poste dai Quaderni, può inviare un suo scritto a: info@polimniadigitaleditions.com; dopo essere stato valutato dalla redazione, verrà pubblicato e possibilmente tradotto [massimo trenta-quaranta cartelle in formato A4].

I *Quaderni* sono disponibili gratuitamente in formato PDF, EPUB, MOBI-KINDLE

- I. Giovanni Sias, [La psicanalisi oltre il Novecento](#) [disponibile anche in traduzione francese e spagnola]
Prima edizione digitale settembre 2018
ISBN: 978-88-99193-50-8
ISBN-A: 10.9788899193/508
- II. Moreno Manghi, [Ci prendono per fessi. La legge \(56/89\) della manipolazione e dell'inganno](#)
Prima edizione digitale dicembre 2018
ISBN: 978-88-99193-57-7
ISBN-A: 10.9788899193/577
- III. Vincenzo Liguori, [Contro la scuola](#)
Prima edizione digitale gennaio 2019
ISBN: 978-88-99193-58-4
ISBN-A: 10.9788899193/584
- IV. Antonello Sciacchitano, [Psicanalisi di frontiera. Freud, Federn, Lacan](#)
Prima edizione digitale aprile 2019
ISBN: 978-88-99193-83-6
ISBN-A: 10.9788899193/836
- V. Gabriella Ripa di Meana, [Se abbiamo perduto Giobbe... Che cosa insegna il Libro di Giobbe oggi agli psicanalisti?](#)
Prima edizione digitale luglio 2019
ISBN: 978-88-99193-60-7
ISBN-A: 10.9788899193/607
- VI. Moreno Manghi, [La consegna di Giovanni Sias](#)
Prima edizione digitale agosto 2020
ISBN: 978-88-99193-61-4
ISBN-A: 10.9788899193/614
- VII. Moreno Manghi, [Sullo statuto giuridico dell'attività di psicanalista](#)
Prima edizione digitale aprile 2021
ISBN: 978-88-99193-69-0
ISBN-A: 10.9788899193/690
- VIII. Marco Nicastro, [Psicanalisi, cura, libertà. Appunti per una concezione soggettivistica del lavoro clinico](#)
Prima edizione digitale aprile 2021
ISBN: 978-88-99193-65-2
ISBN-A: 10.9788899193/652
- IX. Giovanni Sias, [Lettere sulla psicanalisi](#)
A cura di Moreno Manghi e Salvatore Pace
Prima edizione digitale settembre 2021
ISBN: 978-88-99193-98-0
ISBN-A: 10.9788899193/980
- X. Moreno Manghi, [Decidere Freud. Per una psicanalisi non terapeutica](#)
Prima edizione digitale dicembre 2021
ISBN: 9788899193973
- XI. Ettore Perrella, [Quale avvenire per la psicanalisi? Pensieri preliminari per un convegno](#)
Prima edizione digitale febbraio 2022
ISBN: 9788899193935
- XII. Jacques Nassif, [Gli psicanalisti non sono dei professionisti competenti](#)
Prima edizione digitale marzo 2022
ISBN: 9788899193911

- XIII. Moreno Manghi, [*Discernere la guerra civile in atto*](#)
Prima edizione digitale settembre 2022
ISBN: 9788899193904
- XIV. Minh Quang Nguyen, [*Sui linguaggi operativi e il mondo contemporaneo. L'assassinio del linguaggio nel totalitarismo post-moderno*](#)
Prima edizione digitale agosto 2023
ISBN: 9791281081093
- XV. Simone Berti, [*Verso uno sguardo umano libero*](#)
Prima edizione digitale novembre 2023
ISBN: 9791281081239
- XVI. Ettore Perrella, [*Einstein, Freud e la guerra. Utopia, realismo e geopolitica*](#)
Prima edizione digitale febbraio 2024
ISBN: 9791281081246
- XVII. Ettore Perrella, [*Conversazioni sulla psicanalisi, la filosofia ed altre urgenze*](#)
Prima edizione digitale giugno 2024
ISBN: 9791281081321
- XVIII. Moreno Manghi, [*L'embargo su Trieste*](#)
Prima edizione digitale dicembre 2024
ISBN: 9791281081499

L'autore di questo Quaderno:

Psichiatra, psicoanalista, psicodrammatista; ha lavorato come neuropsichiatra infantile presso il Servizio per l'adolescenza e l'handicap del dipartimento di Neuropsichiatria infantile di Macerata; è membro dell'EPFCL (Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano e del Forum Lacaniano in Italia). Ha pubblicato *Vite di confine (la psicoanalisi e le nuove patologie dell'adolescenza)* per Franco Angeli, Milano 2005, e numerosi saggi di psicoanalisi; ha insegnato in molte scuole per la formazione degli psicoterapeuti in varie sedi italiane.

Presentazione

Da oltre vent'anni, Piero Feliciotti si serve dello psicodramma analitico come strumento di formazione, applicandolo alla supervisione dei casi con operatori pubblici e psicoterapeuti. Una formazione che non mira ad acquisire una tecnica, ma ad un saper fare col proprio inconscio e il proprio sintomo. Negli anni l'esperienza iniziale si è trasformata in un corso di tecnica del controllo, dove gli stessi allievi in formazione provano ad esercitare la funzione di controllori usando lo psicodramma. Lo psicodramma permette infatti di sperimentare che nessun mansionario e nessuna legge garantisce la posizione etica del terapeuta; mentre è solo a partire da una certa posizione etica singolare che si possono compiere atti analitici e ottenere certi effetti. Il saper fare della clinica lo si apprende nel controllo; ed è un apprendimento che non passa per la pedagogia del discorso del maître, sebbene non resti nell'ineffabile. Nella supervisione c'è un passaggio dal Soggetto supposto Saper leggere l'inconscio (l'analista supervisore) a Soggetto supposto Saper imparare a leggere l'inconscio: in questo c'è omologia con l'analisi.

I Quaderni di Polimnia

19

Piero Feliciotti

DI UN USO SINGOLARE DELLO PSICODRAMMA:
PROSPETTIVE DI UN'ESPERIENZA



Polimnia Digital Editions

Prima edizione digitale febbraio 2025

© 2025 Polimnia Digital Editions, via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

<https://www.polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

info@polimniadigitaleditions.com

ISBN: 9791281081482

Copertina:

particolare del frontespizio del *Leviatano* (1651) di Thomas Hobbes
(incisione di Abraham Bosse)

Nota editoriale

Testo della Conversazione con Piero Feliciotti, a cura di Samuele Cognigni e Franco Lolli, evento svoltosi venerdì 6 Dicembre 2024 via Zoom, organizzato da «Litorale», cultura, ricerca e formazione in psicoanalisi.

L'Autore aveva in un primo tempo fatto pervenire il suo testo – poi utilizzato come semplice canovaccio a supporto del suo intervento parlato, in buona parte improvvisato – a un certo numero di partecipanti. Successivamente, su richiesta dell'Editore, lo ha gentilmente rivisto in occasione della pubblicazione.

Di un uso singolare dello psicodramma: prospettive di un'esperienza

*Allora s'accorse che le parole
fanno un effetto in bocca, e un altro
negli orecchi; e prese un po' più
d'abitudine d'ascoltar di dentro le
sue, prima di proferirle.*

A. Manzoni, *I promessi sposi*

Il saper fare e il saperci fare della clinica lo si apprende nel controllo; ed è un apprendimento che non passa per la pedagogia del discorso del *maître*, ma che non resta nemmeno nell'ineffabile. Questa convinzione mi ha spinto, insieme ad altri colleghi, ad introdurre lo psicodramma analitico nelle varie scuole di formazione in cui ho insegnato. Insomma, in tutta Italia, ho lavorato *in partibus infidelium*; mi sono dedicato alla formazione a livello di base, nella quotidianità della clinica, dei servizi, proprio perché cercavo un luogo atipicamente istituzionale, luogo terzo esterno-interno rispetto alla psicoanalisi.

Sono cose note, ne ho scritto e parlato più volte: nella nostra scuola si è aperti allo psicodramma e al suo uso. Comunque vale la pena richiamare alcune considerazioni su questo luogo *ex-time* in cui ho lavorato.

Formazione permanente

A questo luogo ho dato un nome, *formazione permanente nell'istituzione*; e uno strumento, lo psicodramma analitico. Era una specie di spazio zero, *poteva essere sia psicoterapia che psicoanalisi, salvo che non lo potevo sapere prima di averci messo le mani*. Quest'ultima espressione così colloquiale indica il transfert non sul versante del Soggetto supposto Sapere, ma nel suo reale: supporto di verità, presenza reale dell'analista, e di cui l'altro si può servire.

Le questioni cui far fronte a questo livello della formazione erano molte:

- Salvaguardare l'etica della psicoanalisi, che non può prescindere da un'attività di ricerca permanente, che non è trasmissione di competenze e informazione ma mobilita l'inconscio.
- Infatti, la domanda di essere psicoterapeuta è sempre domanda di analisi e non ha senso ratificarla di diritto o di fatto. Per noi non c'è distinzione fra analisi terapeutica e analisi didattica.
- Ma allora dovevamo rimandare l'accesso alla clinica a quando gli allievi avessero finito l'analisi?
- E però nel frattempo si trattava di insegnare, ma non nei modi dell'Università. Inoltre non basta l'analisi a formare qualcuno come analista o terapeuta: l'esperienza clinica conta molto.

Bisognava trovare un modo di far funzionare la logica del discorso e dell'atto analitico al di là del suo dispositivo formale e individuale. L'espedito è stato il gruppo di psicodramma (che funziona con la stessa logica del discorso e dell'atto analitico) usato come strumento di formazione attraverso la supervisione e costruzione del caso. Abbiamo messo insieme clinica, supervisione e formazione incoraggiando fin da subito allievi alle prime armi a parlare della loro esperienza clinica, intesa in un senso lato, come tutto ciò che è chiamato a sostenere l'atto terapeutico: dalla seduta individuale, alla presa in carico, alla frequenza di un centro cognitivo comportamentale per i disturbi dell'alimentazione, al rapporto con i colleghi di lavoro, col tutor, con gli infermieri, sia nell'istituzione che nello studio privato. Mi spiego. Se lo scopo della formazione, e di un'analisi, non è l'acquisizione di una tecnica, ma un saperci fare prima di tutto col

proprio inconscio e con il proprio sintomo, allora non si esclude che l'aspirante terapeuta possa cominciare a praticare pur essendo in corso la propria formazione... dell'inconscio. Proprio perché l'analista o aspirante tale è solo di fronte all'atto, formazione dell'inconscio e supervisione del caso vanno necessariamente insieme.

Lacan offre il controllo fin da subito a chi viene alla sua scuola. Dunque questa idea di formazione non era un'autorizzazione selvaggia da parte nostra. Ma neppure un incitamento all'analisi, che non si può prescrivere. Era una messa alla prova dell'efficacia dell'inconscio (cioè dell'etica) come risorsa nella supervisione del caso.

Insomma, lo stratagemma è stato *togliere valore al significante psicoanalisi*, spogliandolo delle valenze immaginarie di una possibile investitura a venire. È il contrario della politica che avevo conosciuto fino a quel momento, dove si intendeva che, sbrigata la formalità del diploma di psicoterapeuta, si sarebbero aperte le strade di accesso alla vera scuola di psicoanalisi e alla vera formazione. Politica che a me non piace, perché a livello istituzionale porta verso il fideismo e la fidelizzazione.

La logica del nostro atto puntava ad ottenere tre cose.

- un'attività di *insegnamento come formazione e ricerca permanente* a partire dal proprio inconscio;
- il che comporta una *modificazione nei confronti del sapere* rispetto allo stile dell'Università. Infatti richiede la partecipazione attiva alla costruzione del sapere, ricavato *après-coup* e a partire dal transfert. Ognuno è responsabile in prima persona di quello che fa e dice; e non può demandare questa responsabilità a nessun mansionario o protocollo terapeutico. E qui il punto di forza sta nel fatto che con *lo psicodramma è subito facile sperimentare* che l'inquadramento gerarchico secondo la legge dello Stato o dell'istituzione che ti dà un titolo (psichiatra, psicoterapeuta) non garantisce la tua posizione etica negli atti che compii; mentre è solo a partire da una certa posizione etica che si possono compiere certi atti e ottenere certi effetti invece che altri. E questo è verificabile nella rappresentazione psicodrammatica.
- Infine, rinunciare a qualche certezza sul sapere (cioè all'identificazione col terapeuta) *porta una modificazione soggettiva nel proprio desiderio e nel godimento*. E così è possibile lavorare un po' sulle condizioni che stanno alla base della domanda di diventare psicoterapeuta. Lo psicodramma serve a dare uno spazio di articolazione alle condizioni di questa domanda. Naturalmente ci vuole tatto: si tratta di orientare il soggetto verso una presa d'atto di questa domanda senza imporgli l'analisi di Stato, senza suggestionarlo e senza forzarlo più che tanto. Starà poi a lui decidere, come sempre, per la domanda di analisi.

Tre conclusioni:

- 1) Se si parte dall'atto il problema non è la contrapposizione psicoterapia/psicoanalisi, quanto piuttosto la ricerca del modo in cui articularle *secondo una disgiunzione inclusiva, un VEL e non un aut*. Se parti dall'atto, non dici che la psicoterapia è solo un gran calderone pieno di servi che lavorano per conformare i pazienti e sottometerli al potere; e però sai che se scegli la psicoterapia perdi sia la cura che l'etica, mentre se cerchi di tenerti dalla parte dell'etica promuoverai il desiderio

sovrano dell'analizzante (non quello del terapeuta o della scuola cui appartieni), e in sovrappiù avrai anche un po' di terapia.

- 2) *Riunire colleghi di diverso orientamento ha una importante funzione politica*: permette di parlarsi evitando di usare la teoria come arma di difesa. Significa intaccare un po' l'involucro simbolico che ognuno ricava dalla propria formazione, e *questo lavoro ha qualcosa della contro-psicoanalisi di cui ha parlato Lacan*.
- 3) Il gruppo di psicodramma come spazio di partecipazione democratica non vuol dire che ci si accorda su un compromesso, ma che il gruppo funziona se si basa:
 - su una ricerca permanente insieme ad altri, che pure sono dei clinici anche se hanno un linguaggio diverso;
 - sul principio di autorizzazione individuale: la responsabilità di una decisione non può essere demandata a nessun mansionario, salvo verificare in équipe se la decisione è stata presa a ragion veduta;
 - e poi su un diverso rapporto tra pubblico e privato. Il pubblico diventa lo spazio politico per una verifica della competenza ad agire, che però nasce solo nel proprio "privato" del desiderio e dell'atto, che possono essere esplorati in analisi. L'autorizzazione si fonda nel privato e va testimoniata nello spazio pubblico; invece il ricorso alla legge va a rovescio: si pretende dalla legge pubblica l'autorizzazione (per esperienza, anzianità, grado, protocolli, procedure) di una competenza privata, la capacità di agire.

Sviluppi di un'esperienza

Questo è stato l'inizio. Oggi voglio parlarvi degli sviluppi, in questi 20 anni, della mia esperienza di controllore e formatore che è proseguita in varie tappe. A pochi anni dal pensionamento ho riproposto la stessa cosa nel Servizio di Neuropsichiatria infantile dove lavoravo occupandomi di adolescenti e di handicap: fare un gruppo di psicodramma di supervisione dei casi seguiti dai miei colleghi "in psicoterapia": io avrei diretto il gruppo. È stato rischioso: mi rivolgevo a miei pari; ma con un passaggio di funzione che mi metteva nel posto dell'eccezione rispetto all'ordine costituito, fuori-dentro rispetto al gruppo dei "fratelli", giustamente gelosi della loro "professionalità". Ma la cosa ha funzionato: dal 2008 fino al mese scorso quando mi hanno chiesto per la ventesima volta di ripetere l'esperienza. Sorvolo qui sulle considerazioni teoriche che trovate in ciò che ho scritto per i 50 anni della legge Basaglia e che Francesco Stoppa ha pubblicato¹.

Poi alcuni colleghi incuriositi, hanno chiesto di fare una formazione per diventare psicodrammatisti. La cosa si è svolta nel modo classico in cui anche io sono stato formato: due si proponevano per animare e osservare, gli altri colleghi fornivano il materiale clinico che veniva, per lo più ma non solo, dalla loro pratica: io facevo il supervisore dei due apprendisti psicodrammatisti. L'esperienza è durata due anni, fino a che il COVID non ci ha obbligato a fermarci.

Durante il COVID abbiamo proseguito con una classica costruzione e discussione del caso *on line*: chi portava il caso lo scriveva e lo mandava a tutti, poi si discuteva insieme e io davo la mia costruzione. La valutazione congiunta di queste due esperienze

¹ Cfr. P. Feliciotti, *Passaggi*, in *La rivoluzione dentro* (per i quarant'anni della legge 180), a cura di Francesco Stoppa, Libreria Al Segno Edizioni, Pordenone 2018, pp. 163-173.

ha avuto un certo interesse: l'osservazione dei colleghi era che risultava difficile articolare insieme il controllo fatto con lo psicodramma, veloce, puntuale e molto potente nell'inquadrare il fantasma e le difficoltà del transfert, nel far emergere l'inconscio con un effetto di sorpresa che indica il Reale; e poi il controllo basato sulla costruzione del caso che sembrava più adatto alla teorizzazione e alla costruzione della storia, delle sue vicende, più ampio nell'esposizione del sapere ma più dispersivo. Quando io riuscivo a sviluppare una costruzione anche minima partendo dal *focus* del gioco psicodrammatico mi ascoltavano ma non coglievano i passaggi. Come aiutarli a ritrovare la stessa logica in due dispositivi diversi? Bisognava insegnar loro a leggere diversamente, cambiando punto di vista.

Qui ho trovato un nuovo spunto per un uso dello psicodramma che definisco *singolare*, perché, a quanto ne so, nessuno di quelli con cui ne ho discusso ci hai mai pensato. Dunque, abbiamo ripreso il gruppo di formazione allo psicodramma, ma con una variante: ho proposto che i due apprendisti, animatore e osservatore, tenessero a mente che non si trattava solo di apprendere come condurre un gruppo, ma che, se se la sentivano, si trattava di *rispondere anche alla domanda di supervisione* che i colleghi del gruppo rivolgevano loro; e così di provare a fare una costruzione del caso. Insomma, proponevo un passaggio dal ruolo di apprendista psicodrammatista e controllato da me, al ruolo di controllore del caso o dei casi portati dai colleghi del gruppo che essi conducevano come apprendisti. Come mi è venuto in mente? Le premesse erano già nell'esperienza fatta dal 2008 al 2010 al servizio di Neuropsichiatria infantile, dove avevo già introdotto questo *passaggio di funzioni*: ero infatti presente come collega nel lavoro quotidiano, ma al tempo stesso mi proponevo come supervisore. Mostravo che nel controllo non si trattava di un super-sapere, o di doni misteriosi (come dice Lacan in *Funzione e campo*²), ma di funzioni. Per meglio dire: passare dalla finzione del Soggetto supposto Sapere alla funzione dell'oggetto.

Questo è quel che ho fatto. Ora, se devo trasmettere qualcosa, devo cercare di argomentare teoricamente le mie scelte; che però solo *après-coup* hanno fatto riferimento alla teoria e ai testi di Lacan sul controllo: a riprova che se si ha una certa formazione, le idee vengono.

1. Fin dal 1953 Lacan propose a Sacha Nacht di istituire un «*corso di tecnica controllata in cui lo studente può riconoscere la funzione creatrice della praxis e il valore dell'analisi come scienza del particolare, mettendo alla prova*»³ gli effetti di trasformazione che l'esperienza può dare e che, come in analisi, non passano per la pedagogia: nel controllo è in gioco un sapere-verità che dipende dalla *lettura di una congiuntura casuale* da cogliere al volo e che non si deduce, né si calcola come conoscenza. Questa idea di Lacan indica la prospettiva da coltivare e sviluppare per un uso originale dello psicodramma.

² Cfr. J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* (1953), in *Scritti* (1966), a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974, pp. 230-316.

³ *Projet d'amendement aux statuts proposés par le docteur Sacha Nacht pour l'Institut de Psychanalyse, présenté à la discussion de l'Assemblée de la Société en janvier 1953 par le docteur Jacques Lacan*, pubblicato in *La scission de 1953*, Supplémento a «Ornicar ?», n. 7, 1976, pp. 53-63 (cors. miei).

2. Orbene, in questa attività di controllore, sia nello psicodramma, sia nella supervisione individuale con giovani colleghi, riscontro le stesse difficoltà che abbiamo passato tutti noi, più anziani, quando abbiamo cominciato a praticare: difficoltà a tacere, si dice di solito. Giusto, ma un po' sbrigativo. Per tacere a proposito bisogna imparare a reperire le cose che contano nella marea di parole, nell'alluvione dei detti del paziente e degli affetti (qui lo psicodramma ha meno difficoltà); bisogna orientarsi nella struttura (che non è la storia né l'anamnesi, ma una costruzione del paziente sotto transfert); reperire l'atto nella logica del caso: per esempio cogliere i segni del godimento in un lapsus o in un sintomo scegliendo se rispettarlo o se forzarlo. Non si tratta di tenere la bocca chiusa, ma della capacità di mettere in sospensione la propria soggettività (e qui ci vuole l'analisi, che comunque non basta), il proprio fantasma, per essere più *liberi di intendere* il dire della domanda, con il Lacan di poi – ma sul fatto che «*ciò che ascolto è un fatto d'intendimento. Intendere non mi obbliga a comprendere*»⁴, fin dalla *Direzione della cura*, su questo Lacan non ha mai cambiato. In una rapida sintesi:

- Al tempo di *Funzione e campo* si tratta di intendere l'incidenza e il dominio del simbolico sull'immaginario per rendere possibile al controllato la simbolizzazione dell'immaginario (il proprio controtransfert) in gioco nella sua pratica con l'analizzante.
- Negli anni '60, quando radicalizza la posizione dell'analista come oggetto *a* e introduce l'atto psicoanalitico; il controllo diventa una risoggettivazione dell'analista che fa da *pendant* al suo funzionare in quanto oggetto causa di desiderio per l'analizzante. A questo punto si tratta di intendere quanto l'analista sappia tenersi nella posizione di desoggettivazione che permette l'atto e il controllo mira a cogliere nella divisione soggettiva dell'analista gli inciampi (altri lo chiamano controtransfert) a questo farsi oggetto.
- Alla fine del suo insegnamento si tratterà ancora di intendere la risonanza fuori senso che vibra, negli equivoci del significante, e apre alla *lalingua* dover si fa strada il reale della pulsione («eco nel corpo del fatto che ci sia un dire»⁵). Non è per caso che nel primo capitolo del Seminario XXIII Lacan parli del controllo: al centro è ora il parlessere e il controllo, dopo l'identificazione al sintomo, non verte più sulla divisione soggettiva, ma sulla sensibilità dell'analista, che non è soggetto diviso, e può intendere negli equivoci del significante⁶.

Proprio per questo “*intendere*” la disciplina del controllo (calata anche nello psicodramma, dove ad intendere è anche tutto il gruppo in funzione di coro tragico), ha un'importanza enorme: e non per niente Lacan, nella sua proposta del 9 ottobre⁷, dice che la sua Scuola offre il controllo *fin da subito*. L'analista controllore non si deve mettere nella posizione di garante del principio di realtà, ma di chi intende nel discorso del paziente, di cui il controllato si fa portatore e filtro e rifrattore. Citiamo *Funzione e campo*:

il controllore vi manifesta come una seconda vista [...] che gli rende l'esperienza perlomeno altrettanto istruttiva che per il controllato. E ciò quasi tanto più quanto meno quest'ultimo mostra quei doni che taluni considerano tanto più incomunicabili quanto più loro

⁴ J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere*, in *Scritti*, cit., p. 612 (cors. miei).

⁵ J. Lacan, *Il seminario, Libro XXIII, Il sintomo* (1975-1976), testo stabilito da Jacques-Alain Miller, edizione italiana a cura di Antonio Di Ciaccia, Astrolabio, Roma 2006, p. 16.

⁶ Ivi: «L'interpretazione infatti opera unicamente attraverso l'equivoco. Bisogna che ci sia qualcosa che risuoni nel significante».

⁷ J. Lacan, *Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola*, in *Altri scritti*, testi riuniti da Jacques-Alain Miller, edizione italiana a cura di Antonio Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2013, pp. 241-256.

stessi fanno storie a proposito dei loro segreti tecnici. *La ragione dell'enigma è che il controllato gioca il ruolo di filtro, di rifrattore del discorso del soggetto, e che così al controllore è presentata bell'e fatta una stereografia che mette già in evidenza i tre o quattro registri in cui può leggere la partitura costituita da tale discorso. Se il controllato potesse essere messo dal controllore in una posizione soggettiva differente da quella implicata dal sinistro termine di controllo (vantaggiosamente sostituito, ma solo in lingua inglese, da quello di *supervisione*⁸), il miglior frutto ch'egli trarrebbe da quest'esercizio sarebbe d'imparare a mantenersi egli stesso nella posizione di soggettività seconda in cui la situazione pone di colpo il controllore⁹.*

Mantenersi nella posizione di soggettività seconda (desoggettivazione, con il Lacan ulteriore) è utile *tanto per il controllato*, che impara ad intendere al di là del proprio coinvolgimento soggettivo e dunque impara a scegliere nei detti del paziente e nelle tortuosità della struttura; ma è *altrettanto utile per il controllore che impara quanto questa posizione sia propizia per sentire il significante risuonare nei suoi (e nei propri) equivoci che puntano al reale (pulsione) al di là del senso*. C'è omologia col compito analitico; in cui si tratta di ottenere che l'analizzante arrivi ad ascoltarsi almeno un po' in ciò che "si" dice, in ciò che *ça parle*. È un passaggio fondamentale, e se non riusciamo ad ottenerlo l'analisi stenta ad avviarsi. Così, controllato e controllore non sono tanto due posti, quanto due funzioni: il posto è uno solo ed è $S(A)$, la mancanza di un significante che faccia l'Altro completo e consistente; quel posto l'analista può occuparlo a condizione di lasciarlo vuoto; invece di fare come l'analizzante, che lo vorrebbe pieno di una verità sul godimento. È un *passaggio da Soggetto supposto Saper leggere l'inconscio (l'analista) a Soggetto supposto Saper imparare a leggere l'inconscio*, per diventare alla fine l'analista del proprio caso: da analizzato ad analizzante, ad analista.

Con questo imparare a leggere non è questione di conoscenza, ma un'assunzione di responsabilità nel voler sapere qualcosa del desiderio inconscio, è un atto con cui ci si autorizza: *si legge nella parola a partire dall'equivoco della scrittura*. Insomma si può fare a meno del Nome del Padre (il titolo gerarchico, l'identificazione allo psicoterapeuta, la posizione del controllore) a condizione di potersene servire. È per questo che ho potuto proporre ai giovani colleghi di tentare il passaggio dalla funzione di controllato a quella di controllore nella loro formazione allo psicodramma come strumento di supervisione o *super-audizione*. L'esperienza è ancora in corso, ma la loro risposta va dalla perplessità inibitoria, all'entusiasmo di chi si vede aprire nuove possibilità nel compito di intendere e di assumere il proprio atto.

Se ci si mantiene in questa soggettività seconda è più facile staccarsi dalla suggestione del senso (e dalla conseguente altalena fra impotenza e onnipotenza) e spostare l'interpretazione verso una lettura nuova, più complessa, nella quale si pone una distanza tra la parola e il senso che essa veicola, a partire dalla scrittura fuori senso (lettera nella sua materialità).

Naturalmente questo passaggio e questa ginnastica dell'ascolto sono molto delicati e non è proprio questione di lasciarsi andare a spericolati giochi di parole: anche se l'elemento del non calcolabile è centrale, si tratta di una *super-audizione dei significanti*; e le parole hanno a che fare con le cose perché nascono da La Cosa, la più intima che *riguarda sia l'analizzante sia il controllato, che di qui può ascoltarsi in ciò che (si) dice*.

⁸ *Lapsus calami* dell'Autore per "*supervision*" (in inglese nel testo), che sarebbe stato delittuoso emendare per il suo effetto di significazione illuminante [N.d.E.].

⁹ J. Lacan, *Funzione e campo...*, cit., in *Scritti*, p. 246 (cors. miei).

Ci vuole tatto e questo lo si apprende in diretta nell'esercizio del controllo: tanto da controllato che da controllore. Per questo la disciplina del controllo è fondamentale per imparare a tacere, così come a rispondere. Ci vuole tatto; e poi ci vuole il tempo nella funzione di controllore per *modulare la risposta*, come dice Miller, che oscilla fra il senso e l'atto di indicare (significazione)¹⁰. E qui siamo in pieno nello psicodramma: sia dalla parte dell'animatore che incarna l'A barrato, sia in quella di osservatore, sia in quella del "coro tragico", cioè del gruppo che tritura il senso estraendo le lettere, i segni del godimento.

Ancora due parole su questo spazio *tra senso e significazione* in cui il controllore deve oscillare, per modulare la sua risposta.

1) Il senso rimanda piuttosto al controllo classico, o anche alla costruzione del caso che ha come riferimento la struttura: ora, a mio avviso, non ci si può rinunciare, anche se il rischio è che il controllore assuma la posizione del *maître*, della suggestione del senso di cui sarebbe padrone.

2) Il versante della significazione è però il più proficuo perché nell'azione di indicare, di alludere, mira a fare in modo, ancora una volta, che il controllato si ascolti in ciò che parla nel suo discorso e in quello del suo paziente: in questo versante, insomma, il controllo ha di mira il dire del controllato (la spontaneità di cui parla lo psicodramma), il suo *sinthomo* di cui deve farne qualcosa nel suo stile di analista che, se troppo impacciato, rimanda allora alla sua propria analisi. Non si può toccare sempre e comunque questo versante e non si può farlo in qualsiasi momento: anche qui bisogna modulare la risposta, a meno di non voler imitare Lacan che faceva durare i controlli anche pochi minuti. È il versante più proficuo perché rende il controllo *un'esperienza* in cui si insegna l'esercizio stesso della parola, "un'attitudine a cogliere al volo le occasioni per parlare ed agire": e inoltre *ciò che si insegna in un controllo, anzitutto lo si pratica*. Si insegna un'enunciazione che sia singolare e dunque in infrazione rispetto alla coerenza significativa del sapere, un'enunciazione che non diventa collettiva, una formazione che non sia con-formazione al detto generale dell'ortodossia, lacaniana o non.

Sia per il controllato che per il controllore, l'orizzonte di questa pratica è la significazione vuota, dove si indica (con il famoso dito levato del *San Giovanni* di Leonardo¹¹): si legge e non si affascina né si lusinga. Il controllo non è la verifica della fedeltà alla teoria e al lacanismo: in questo, il controllo con lo psicodramma si rivela più permissivo che inibente; infatti lascia che ciascuno vada fino al punto in cui può e vuole arrivare, il punto limite del proprio saperci fare e che lo mostri, a costo di subire uno scacco, ma anche di approfittare di un'invenzione improvvisa ed imprevista.

Infatti, stare dalla parte del senso ha un effetto sul controllato che è suggestivo, ma per ciò stesso inibente; stare dalla parte dell'enunciazione, dell'allusione, della lettura dell'equivoco ha un effetto un po' più angosciante, ma alla lunga più facilitante. In questo il controllo fatto con lo psicodramma, che non prende mai l'angoscia di petto e che punta fin da subito allo stile di godimento *sinthomatico* del controllato, ha effetti decisamente più permissivi e inventivi e meno conformistici.

¹⁰ Si veda Jacques-Alain Miller, *Tre note sul controllo – Controllo e passe – Che cosa controlla il controllo?*, in «La psicoanalisi», 71/72, gennaio-dicembre 2022.

¹¹ Cfr. J. Lacan, *La direzione della cura*, cit., p. 637.

Un ultimo aspetto della questione merita, per finire, di essere ripreso: il controllo, dice Miller¹², non vale niente se non arriva fino mettere in gioco la posizione del soggetto nei confronti della psicoanalisi: è un giudizio politico fondamentale per un'istituzione che si vuole composta di "sparsi e scompagnati". E permette di decontestualizzare l'analisi, cioè, una volta conclusa l'esperienza, permette di parlare *della* psicoanalisi e di uscire dalla maledizione di parlare eternamente *nella* psicoanalisi (il che, fra l'altro, è ciò che ingarbuglia il rapporto tra analisti).

Per ciò che mi riguarda, da molti anni ho sempre affiancato alla pratica della psicoanalisi quella dello psicodramma: *in un modo tale che ho utilizzato l'una come punto d'extime per leggere l'altro* e viceversa. Questo mi ha permesso di mettere in questione i limiti di entrambi e dunque di interrogarne i fini e soprattutto i mezzi per «raggiungere la soggettività della nostra epoca»¹³. È stato un modo per riprendere l'antica *querelle* fra psicoanalisi e psicoterapia, ma in modo più operativo.

Il controllo è momento centrale della formazione se prende in conto il giudizio che ciascuno, "dopo" l'analisi, formula nei confronti della psicoanalisi stessa: non solo nella *passé* che è al fondo questione "individuale"; ma anche nella posizione che assume verso la sua politica, il suo posto nella società, e le sue istituzioni. Se vogliamo che la psicoanalisi *non sia serva di alcun potere*¹⁴, è proprio grazie a questo giudizio che si può mettere in discussione il rapporto con la tradizione consolidata e con i "nostri venerabili maestri": non per riportare questo giudizio nei binari dell'ortodossia, ma *per incoraggiare lo spirito critico e di invenzione del sapere*.

Il controllo diventa la sede di un prolungamento politico degli effetti analitici e di *passé oltre l'analisi*. Su questo aspetto di affinamento dello stile (in sintonia con l'ultimo Lacan), cerco di lavorare con grande attenzione per come pratico la supervisione con lo psicodramma anche con colleghi alle prime armi - salva sempre la possibilità di rimandarli alla loro analisi: il che richiede un certo tatto, per non sedurre né inibire.

¹² Cfr. J.-A. Miller, *art. cit.*

¹³ Cfr. J. Lacan, *Funzione e campo...*, cit., p. 315.

¹⁴ Cfr. P. Feliciotti, *Fatta la legge...*, in *La psicoanalisi come arte liberale*, a cura di E. Perrella e M. Manghi, Polimnia Digital Editions, Sacile 2024, pp. 81-88.